

Hegel e il nostro tempo: Riflessioni sulla mala infinità

TERESA SERRA

Università La Sapienza, Roma

IL TEMPO IN CUI VIVIAMO, se vogliamo dare ascolto alla lezione hegeliana, che ritroviamo soprattutto nei paragrafi 182-198 dei *Lineamenti di filosofia del diritto*, è il tempo della mala infinità, dell'inessenzialità, nel quale la particolarità tende ad affermarsi come assoluta attraverso l'esasperazione dell'apparire. Sembra quasi che il sistema dei bisogni voglia elevarsi a totalità pretendendo di ridurre tutto a se stesso e facendo dello stesso Stato un sottosistema della società. Si rinvengono in quei paragrafi considerazioni interessanti sul tema della libertà concreta e oggettiva e sul rapporto tra economia e politica.

Interessa a Hegel rilevare che il sistema dei bisogni, cattivamente infinito, “deve rimanere sottomesso” al dominio della “totalità positiva”, vale a dire che l'economia deve trovare la sua misura nella politica e gli interessa rilevare che il processo che conduce all'accrescimento delle comodità fa sì che, sottomettendo la natura, l'individuo accresca soltanto “la sua dipendenza da essa”. Possiamo chiederci se questa non sia la deriva della società contemporanea, e se questa deriva non sia in parte frutto anche della riduzione marxiana della società civile al sistema dei bisogni che tanta influenza ha avuto nella storia della società occidentale.

Per Hegel nel sistema dei bisogni l'uomo esprime e realizza la sua particolarità, ma questo sistema necessita di un'educazione. Utilità (cioè economia strettamente intesa), utilità e giustizia (cioè economia e diritto), utilità, giustizia e libertà (cioè economia diritto e politica) sono tutti fortemente connessi nell'eticità sostanziale, e ogni visione riduzionistica dell'uomo lo fa regredire a livello della pura necessità e quindi della dipendenza. L'antitesi finito-infinito, particolare-universale trova la sua sintesi nel *superamento* della società civile, che mostra lo spettacolo della sua dissolutezza, della miseria e della corruzione fisica ed etica, per il fatto che attraverso l'appagamento dei suoi bisogni l'individualità distrugge nei suoi godimenti se stessa e il suo concetto sostanziale e in quanto

“infinitamente eccitata, e in dipendenza generale da un’accidentalità esterna e da un arbitrio, così come limitata dal potere dell’universalità, è l’appagamento del bisogno necessario, come dell’accidentale, accidentalmente” (*Lin.*, par.185).

E, ciononostante, non si può disconoscere il peso e l’importanza della società civile, come mondo della particolarità (si veda par. 124 annot., e par. 125 annot.) e al suo interno il sistema dei bisogni resta il luogo della libera attività dell’individuo, di per sé distruttivo, ma che non può essere distrutto perché con esso perirebbe la libertà moderna, perché se la contrapposizione tra ricchezza e miseria supera un certo limite allora “è lo stato in quanto tale ad essere malato e sull’orlo del baratro”(1822-23 par. 85¹ e *Lin.*, par. 185). Il sistema dei bisogni può essere solo dominato, controllato politicamente². Realista, più che idealista, Hegel accetta pienamente la modernità, ma prefigura anche le conseguenze negative della perdita di una misura che trascenda il sistema dei bisogni e di un non corretto rapporto tra economia e politica. La riflessione hegeliana rimanda non solo al rapporto tra soggetto e oggetto, ma anche all’intersoggettività e quindi al rapporto tra particolarità e universalità, dal momento che ogni appagamento dei bisogni avviene tramite la volontà di “innumerevoli altri”. Si tratta di un *do ut des*, che, per quanto esteriore, mette in contatto i soggetti tra di loro costringendoli ad adattarsi gli uni agli altri, quindi a rimuovere in parte la propria particolarità e a collocarsi nella “prospettiva dell’accordo”³. Le suggestioni sono infinite ma vorrei soffermarmi innanzitutto sull’attualità delle riflessioni hegeliane intorno al rapporto soggetto-bisogno (quindi oggetto, quindi altro soggetto visto come mezzo e non come fine) in un mondo in cui la particolarità sembra voler espungere del tutto l’universalità, dal momento che a restare in primo piano è l’esasperazione economicistica che porta alla definizione di un mondo che si rinchiude nella mala infinità del sistema dei bisogni. Ora la dialettica particolare-universale impone di tener conto di entrambi i momenti e qui intervengono il tema dell’educazione, come

“smussamento della particolarità in modo che essa sappia comportarsi secondo la natura della cosa, secondo l’universale, secondo ciò che è valido” (*Lezioni* 1822-23, par. 187)

e il tema della mediazione che porterebbe a entrare nella *Logica*. Ma qui mi limito a ricordare che oggi molte delle categorie su cui la logica hegeliana

1 G.G.F. H. HEGEL, *Le filosofie del diritto. Diritto, proprietà, questione sociale*, a cura di D. Losurdo, Leonardo editore, Milano, 1989.

2 Cfr. *Lezioni* del 1817 in *Le filosofie del diritto*, cit.: “E’ necessario non rimanere in questa sfera, e tuttavia aver la forza di passare attraverso essa. E’ necessario che i popoli trapassino dalla semplice condizione naturale nella moltiplicazione dei bisogni; l’uomo si deve innalzare per l’appunto al di sopra di questa natura, di questo stato di natura”.

3 Cfr. anche *Lezioni* del 1819-20, par. 148-52.

si era basata sembrano essere messe in discussione se si rifiuta il mondo della causalità lineare classica, contraddistinto dalla separazione tra osservatore (soggetto) e osservato (oggetto) e da un ordinamento onnicomprensivo in coppie di opposti, ciascuna delle quali si definiva attraverso l'altra. La contemporaneità sembra, infatti, voler vanificare la correlazione tra particolare e universale, così come la separazione e relazione tra soggetto e oggetto, e questo comporta la vanificazione della distinzione dialettica e, per conseguenza, della mediazione mentre si dà la 'indistinzione dei poli'. Ma la scomparsa dell'alterità, non rende difficile, se non impossibile, la definizione della stessa individualità? E' così che l'uomo contemporaneo si pone come assoluto ma, non accettando la correlatività di relativo e assoluto, assolutizza, alla fine, la sua finitezza e perde la sua identità, ricade cioè in quella che Hegel chiama la mala infinità, che non è solo del sistema dei bisogni, ma si realizza ogni volta che il finito pretende di assolutizzarsi eliminando il suo correlativo. E' chiaro che, nella dialettica hegeliana, la particolarità deve trarre dall'universalità la misura e quest'ultima deve riconoscere i diritti della particolarità, mentre nell'indistinzione il particolare si assolutizza, il finito si infinitizza, il soggetto diventa oggetto, il materiale diventa immateriale. E' così che il rifiuto dell'universale, o, meglio l'assolutizzazione o l'universalizzazione del particolare (dell'utilità sconnessa dalla legalità e dalla politica, in una visione complessiva e dialettica dell'eticità), fa sì che il particolare resti astrattamente esasperato, quindi soggetto alla mala infinità e la politica perda la sua funzione e il suo significato. L'odierna crisi della politica può forse essere ricondotta proprio al fatto che la politica ha perso il significato etico che in Hegel ha e riflette in maniera esasperata la società civile, o, meglio, quella parte della società civile in cui "si produce, si scambia, si compete, si consuma, si corrompe e ci si corrompe"⁴. E' il rifiuto dell'universale, pur nel recupero dell'esigenza dell'universale, è l'universalizzazione del particolare che comporta la perdita della tensione dialettica tra i due momenti. Ora, Hegel, come pensatore dialettico, questa tensione non può dimenticare, e sottolinea l'importanza della misura, sia della legge anche se esteriore" (*Lezioni 1824-25*, par. 186), sia della politica ampiamente intesa.

Nei paragrafi 90-94 dell'*Enciclopedia* Hegel mostra la necessità della correlatività dei termini finito-infinito. Il rapporto del finito al finito è sempre segnato dal limite. E fin quando si resta nell'immediatezza si realizza la mala infinità, vale a dire ogni finito rimanda ad altro finito. La correlatività dei termini è fondamentale perché anche un Infinito che non ponesse e presupponesse il finito realizzerebbe mala infinità. Anche nelle *Lezioni sopra la filosofia della*

4 M. TRONTI, *Crisi della politica e non crisi economica*, in T. SERRA (a cura di), *Machiavelli tra filosofia e politica*, Atti del Convegno di Montecompatri 4-5-Ottobre 2008, Aracne, Roma, 2010.

religione, è chiaro che l'infinito viene manifestato dal manifestarsi, mediante la dialettica della negazione del 'non essere', del finito, così che il vero essere del finito non è tanto la negatività stessa (la cattiva infinità) quanto il continuo trapassare nell'infinito. Né il finito è fuori dell'infinito né l'infinito fuori dal finito. La discussione sulla mala infinità che si trova nelle *Lezioni sopra la filosofia della religione* dimostra che Dio non è Dio senza il mondo e il mondo non è mondo senza Dio. Il che comporta ancora un'altra riflessione sulla mala infinità del bisogno e dell'uomo nel momento storico preciso in cui l'uomo sembra voler dimenticare la sua correlazione con la verità.

Si legge, nel paragrafo 186 dei *Lineamenti*:

“Ma il principio della particolarità, appunto perché si sviluppa per sé a totalità, trapassa nell'universalità e ha unicamente in questa la sua verità e il diritto alla sua realtà positiva”.

Dunque che cosa è la particolarità? Essa “per sé è l'eccessivo e lo smodato e le forme di questa eccessività, sono smodate esse stesse.”(Agg. par. 185). E ancora, nell'aggiunta al par. 191 dei *Lineamenti*, Hegel parlando del *comfort* dice:

“ogni comodità mostra di nuovo, la sua incomodità, e questi ritrovati non hanno termine. Quindi, diventa un bisogno non tanto di coloro, i quali lo hanno immediatamente, quanto, piuttosto, è prodotto da quelli che cercano un guadagno, mediante il suo sorgere”(Lin, par. 190).

Da qui la dipendenza dall'artificialità del bisogno che si traduce nella dipendenza dall'uomo che approfitta di questa illimitatezza dei bisogni umani e strumentalizza l'uomo stesso. Come si vede è attraverso la riflessione sulla mala infinità del sistema dei bisogni che in Hegel emerge la questione sociale⁵.

C'è da aggiungere ancora che il sistema dei bisogni hegeliano assolutizzato e astrattamente preso, come si desume dal paragrafo 187, riesce a fare dello stesso universale un mezzo. La mala infinità del bisogno ci porta a riflettere sull'assurda cultura consumistica e sul bombardamento continuo di diritto alla felicità. È il messaggio del consumismo che campeggia dappertutto, un consumismo che consuma affetti e uomini, che alimenta cupidigia e invidia, portando più che alla felicità all'insoddisfazione in quanto rende tutti insoddisfatti per quello che si ha e spinge a inseguire bisogni sempre nuovi.

Se Hegel, come pensatore dialettico, valorizza la mediazione e la sintesi degli aspetti antitetici e paventa ogni visione astrattamente intellettualistica, i nostri tempi sembrano voler continuare in una direzione intellettualistica e astratta e l'economia politica dei nostri tempi risente di queste posizioni così

5 D. LOSURDO, *Introduzione a G.W.F. HEGEL, Le filosofie del diritto*, cit. p. 53.

come la società civile dei nostri tempi risente di un uomo che sembra non voler completare la sua umanità attraverso il riferimento ad una complessità che lo solleva dal piano puramente animale. E' interessante notare che la capacità dialettica e onnicomprensiva di Hegel lo porta a riconoscere che proprio

“dal punto di vista dei bisogni, è la concretezza della rappresentazione, che si chiama uomo; quindi, in questo senso, si parla per la prima volta qui, e anche, propriamente, soltanto qui, di uomini” (*Lin.*, par. 190).

Hegel, nel parlare della società civile, valorizza anche il momento del lavoro. Ora la fabbrica e il lavoro si erano presentati nell'ottocento, e in buona parte del novecento, come il paradigma indiscutibile, luogo primario di formazione di identità, categorie centrali dell'esistenza umana. Oggi a questi paradigmi si è sostituito il consumo, sorretto dal dio danaro, un bisogno sganciato sia dal riferimento ad una misura sia dal lavoro, quel lavoro che dà la potenza dell'identità, che integra anche il riconoscimento e nello stesso tempo educa l'uomo, e che oggi si è trasformato in modo tale da trasformare gli individui in sudditi dipendenti, privi di capacità critica. Il consumo, sganciato dal suo riferimento all'universalità, ad un sistema, resta soltanto l'espressione della particolarità che si misura col valore danaro. La realtà è che Hegel parlava all'interno di una logica capitalistica, alla quale pure guarda senza nascondere tutti gli aspetti preoccupanti, mentre oggi il neocapitalismo ha tradotto il tema dell'emancipazione in dipendenza. L'uomo del postmoderno, che doveva essere affrancato dai riti, miti e potere, in realtà è rimasto preda del suo stesso gioco ed è diventato preda di un nuovo potere e di nuovi riti⁶. Il rito del consumo e della padronanza su oggetti che alla fine sono lo strumento del potere economico che sconosce lo stesso individuo, come Hegel del resto aveva già intravisto e come Marx ha sottolineato riflettendo sul capitale. L'uomo produce sempre più cose dalle quali dipende ed è sempre meno capace di conoscere se stesso. E producendo cose da cui dipende produce se stesso come oggetto e tratta gli altri come oggetti.

Dalla mala infinità dei bisogni al rapporto soggetto-oggetto, alla nevrosi tecno-scientifica il passo è breve, per cui Jonas può ammonirci che ogni nuova possibilità di *fare* sembra costringerci ad usufruirne, e ricordarci che nella *nevrosi* le persone vengono trattate come oggetti e viceversa. Nella moderna illimitata volontà di dominio tecno-capitalistica si è avuto come il prolungamento della hegeliana mala infinità. Si tratta della prosecuzione dell'abuso che lo stesso Marx ha fatto quando ha identificato la sua accezione di società civile, limitata al sistema della produzione e dei bisogni, con quella hegeliana⁷?

6 Cfr. G.M. CHIODI, *Dio, il denaro, l'immondizia*, in "Heliopolis!", 1-2, 2009.

7 K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori riuniti, 1969, p. 4.

L'hegeliana cattiva infinità viene prolungata come volontà di dominio sia sulla natura sia sugli esseri umani assimilati ad automi soggetti alla scomponibilità e ricomponibilità del corpo. Hegel non avrebbe demonizzato l'accrescimento dei valori d'uso come Male assoluto, solo riteneva che fosse necessario mantenere una visione complessiva della realtà e che non si potesse assolutizzare il particolare ma solo farlo trapassare nell'assoluto conservandolo attraverso il suo superamento. E' evidente che qui si tocca il tema del rapporto mezzi fini e che Hegel tiene a dirci che non si possa porre come fine ciò che è mezzo per l'uomo, se l'uomo non vuole essere reso schiavo del suo essere soggetto di bisogni materiali, quei bisogni che si moltiplicano all'infinito, la mala infinità, che rendono l'uomo schiavo dei suoi consumi e che sta alla base dell'aspirazione economicistica che punta sullo sviluppo dei consumi piuttosto che sulla liberazione dai falsi consumi. La moltiplicazione dei bisogni, di cui Hegel parla, ci deve far riflettere anche sul rapporto dell'agente con la cosa, del soggetto con l'oggetto che soggiace ad una torsione, per cui l'agente, cioè il soggetto, viene ad essere assimilato all'oggetto. Se il soggetto cerca il suo appagamento e la sua felicità solo nella moltiplicazione dei bisogni, e quindi nel consumo, non li troverà mai perché la sua finitezza lo logora e lo costringe a trattare se stesso e gli altri come cose e, correlativamente, a trattare le cose come se fossero persone, elevandole alla relazione interlocutiva⁸. Una sorta di feticismo che mostra la patologia di una società nella quale il sistema dei bisogni esaurisce tutta la società civile. Se anche la totalità del sistema hegeliano non può essere accettata è chiaro il suo monito sulla necessità di tener conto della complessità e quindi di non potersi fermare, a pena di ridurre il soggetto a oggetto, ad una visione riduttivistica della realtà. E' questa visione riduttivistica a fare dell'uomo un semplice soggetto di bisogni, e di bisogni materiali, che lo riduce ad oggetto di se stesso e degli altri e che gli impone la perdita della sua autonomia inrendolo in un discorso di eteronomia altrettanto astratta e quindi dipendente da un potere che si erge contro di lui perché lo irretisce accontentandolo come soggetto di bisogni. E trovo molto significativo quanto dice Hegel (*Lezioni* 1818 par. 92 e *Lin.* par. 188) vale a dire che le cose non sono mai andate così male come quando lo Stato, il governo, hanno voluto provvedere al benessere del singolo, senza affidare questa preoccupazione a lui stesso.

La filosofia hegeliana mostra di essere non solo un'analisi precisa della società capitalistica ma anche un monito a non fermarsi a posizioni riduttivistiche. E anche da questo punto di vista mostra la sua attualità. Hegel, con la sua filosofia, ha colto il suo tempo, i fraintendimenti o le interpretazioni della sua visione, forse anche più consone alla deriva che i tempi stavano prendendo,

8 P. SAVARESE, *A partire da partecipazione e bene comune: riflessioni per una ecologia ermeneutica*, in "Il Contributo", 1-2, 2006, p. 18.

che risalgono in parte alla marxiana riduzione della società civile a sistema dei bisogni, hanno fatto sì che l'effettualità storica prendesse altra strada rispetto a quella già compresa da Hegel e con ciò hanno contribuito a determinare le caratteristiche dei tempi presenti.

